

OIL_IL POTERE E LA DIGNITÀ

Resoconto di una chiacchierata con Antonio Caronia

In *Oil* c'è un passaggio in cui il responsabile della comunicazione della raffineria Saras esprime in modo irritante ma sincero una delle tattiche comunicative più subdole e pericolose del mondo industriale riguardo alle conseguenze delle produzioni inquinanti sull'ambiente. Questo signore non usa mai il termine propaganda, ma in effetti ne presenta un modello molto astuto. Noi andiamo nelle scuole, dice, e spieghiamo il funzionamento della nostra industria, quello che produciamo e il modo in cui lo produciamo, e lo facciamo con l'aiuto di questo fumetto: e presenta un giornalino in cui c'è il personaggio di un gabbiano totalmente improbabile ed edulcorato, che ha il compito di introdurre i bambini alle problematiche dell'ambiente. Ci vuole una bella faccia tosta per andare a fare lezioni sull'ambientalismo quando gli effetti della Saras, come si vede nel resto del documentario, sono così devastanti sull'ambiente e sulla salute dei cittadini. Ma la frase chiave, che il dirigente e il gabbiano ripetono in continuazione, è questa: "Noi raffiniamo petrolio, e quindi produciamo energia, noi forniamo l'energia indispensabile per far funzionare il mondo moderno, la vita di tutti i giorni." Che cosa si può opporre a un discorso del genere? Tu prendi uno dei luoghi più belli di questa costa sarda vicino a Cagliari, scegli una bellissima baia e ci fai questa cosa orrenda. Come tutte le raffinerie, certo; io sono nato a Genova, e ogni volta che andavo a Pontedecimo vedevo queste enormi torri, le raffinerie di Garrone... e quello era niente, la prima volta che ho visto da lontano il petrolchimico di Marghera sono rimasto esterrefatto, uno spettacolo imponente ma al tempo stesso tremendo. Be', questo è il prezzo che si deve pagare, dice questo signore nel film, e usa due paroline magiche che dovrebbero convincere tutti, dice "progresso" e dice "crescita". E questo è indubbio, l'energia è indispensabile per ogni aspetto della nostra vita, dall'illuminazione al frigorifero al computer. Però bisogna chiedersi, in primo luogo, se il prezzo che tutti paghiamo, e in primo luogo quelli che vivono vicino a questi templi della moderna religione dell'energia, non siano eccessivi, e se possano essere ridotti. Mi pare che coloro che vivono a stretto contatto con i luoghi di produzione dell'energia siano i primi che dobbiamo ascoltare, e questa mi pare proprio una delle cose più interessanti di questo film. Certo, i problemi sono spiegati sul piano scientifico in modo appropriato, sentiamo anche quello che hanno da dirci i funzionari della Saras, ma quello che conta soprattutto è che *Oil* dà la parola alle persone che vivono lì, che sono alle prese con i loro problemi (anche quello della morte), e noi siamo portati a comprendere i problemi dell'impatto della Saras partendo dal loro livello di coscienza.

Ci sono naturalmente interventi molto belli, registrati in una

assemblea pubblica, e c'è il professore da Firenze che spiega una cosa agghiacciante, che il contatto con tutto questo ambaradan di sostanze aliene immesse a forza nel loro ambiente ha addirittura modificato il DNA della popolazione: un danno reversibile, dice, siamo ancora in tempo per tornare indietro, ma comunque questa modifica c'è, c'è una modificazione genetica.

Tutto questo lascia sbalorditi, detto com'è detto in modo niente affatto retorico dal professore di Firenze, e indigna, ovviamente, spinge a fare qualcosa. Ma quello che è più toccante e più sconvolgente è proprio l'esperienza degli abitanti e dei lavoratori della Saras, le loro riflessioni espresse con pacatezza ma con fermezza. C'è un'altra scena molto bella, un'intervista fatta a un ex-lavoratore, credo in pensione, all'interno di un'automobile ... È bella perchè questa persona ha avuto una forma molto rara di tumore al colon, se non mi ricordo male, che adesso pare in via di remissione, quindi, tutto sommato almeno per lui si è risolta bene, Questa persona comincia a parlare in modo pacato, e dice "be', certo la colpa, la causa della mia malattia non posso dire che sia proprio il lavoro che ho fatto, perchè ci saranno cause diverse, alcuni dicono che c'è una predisposizione genetica per questi tumori". Quindi non accusa nessuno, sembra rimettersi a quello che gli hanno detto i medici, ma poi gli esce di bocca una sacrosanta verità scientifica: esce a lui che è una persona semplice, non certo uno specialista di medicina. E dice, certo, però a me sembra che la predisposizione sia un conto, e lo sviluppo reale della malattia un altro. Si può essere predisposti per una certa malattia, ma se non c'è qualche causa esterna che la scatena, la malattia non viene, o può anche non venire. Ecco, una persona così tranquilla che comincia dicendo, no, forse la colpa non è tutta del lavoro che ho fatto, mano a mano che spiega la sua storia, finisce per dover riconoscere quasi controvoglia che invece è proprio quello il punto, che è stato il suo lavoro.

Il merito principale di *Oil* mi pare che sia questo: dare voce a chi non ce l'ha, a chi subisce per tutta la vita malanni, umiliazioni, inganni, raggiri, sfruttamento, a chi vive sotto la minaccia continua di un ricatto e produce profitti immensi in cambio di un salario modesto, eppure conserva una dignità che è tanto più ammirevole perché non si basa sulla proprietà e sull'agiatazza economica, ma sulla serena coscienza delle proprie ragioni. È la stessa dignità ostinata che ha consentito ai lavoratori di Porto Marghera di portare in giudizio il Petrolchimico: vent'anni ci hanno impiegato, e poi una sentenza discutibile ha vanificato tutti i loro sforzi, tranne proprio questo, la dimostrazione di una dignità che nessuna sentenza gli potrà togliere.

È impossibile, dopo aver visto questo film, non augurarsi che qualcosa del genere possa accadere anche in questo caso. Certo, anche ai fini di una battaglia più generale per la salute e per l'ambiente, ma in primo luogo per ripagare in qualche modo questa gente, questa piccola comunità

la cui vita è stata stravolta da una promessa di benessere e da una realtà di malattia e di morte, a opera di personaggi dotati di mezzi, di potere e di entrate a tutti i livelli, ma non della dignità di questi piccoli abitanti di Sarroch: neanche di una piccola frazione di quella dignità. Anche questo emerge chiaramente e nettamente in *Oil*, senza attacchi forsennati, senza retorica, ma solo col montaggio parallelo tra le parole dei pescatori, dei maestri, dei ragazzi al bar, delle donne, e la dimensione pubblica, la figura pubblica spettacolarizzata dei due fratelli Moratti, che vengono colti uno nel corso di una conferenza stampa o di una riunione aziendale (con questa assurda e irritante retorica del padrone della fabbrica che si presenta in tuta da operaio), l'altro a San Siro, durante una celebrazione della squadra in cui butta miliardi, nel corso di una piccola e avvilente manfrina con Celentano. Non c'è la retorica dei ricchi contro i poveri, qui, ma solo il contrasto freddamente evidenziato tra l'assoluta indifferenza ai problemi ambientali e umani che l'attività di queste aziende provoca, e la leggerezza, l'allegria e la spavalderia dei proprietari (non la leggerezza e l'allegria di chi pena per tirare avanti e si svaga al bar, ma quelle a buon mercato).

Insomma, io credo che lavori di questo genere dovrebbero moltiplicarsi, e dovrebbero girare, essere visti, goduti e discussi. Questo è uno dei casi nei quali si vede bene come un sapere tecnico, espressivo, diciamo pure artistico in senso lato, possa andare d'accordo con una presa di posizione sociale, e sì, anche politica, nel senso autentico che questo termine dovrebbe avere, e che invece spesso non ha, o non ha più, nelle nostre società occidentali, in cui la "democrazia" si riduce al semplice meccanismo elettorale, e non alla considerazione e alla coscienza dei cittadini. La bellezza dei "personaggi" popolari di *Oil* che, come in ogni documentario, non "recitano" ma raccontano se stessi, non è l'effetto di trucchi di ripresa o di montaggio, non è il frutto della calza di velo che il nostro primo ministro pare faccia mettere davanti alle telecamere ogni volta che viene ripreso. È la qualità umana di queste persone che buca l'obiettivo e buca anche la nostra mente, passa nel nostro cervello e provoca empatia, ammirazione, indignazione. Certo conta anche (e molto) la forma linguistica che a quest'opera ha dato Mazzotta, ma solo perché è capace di rendere e di esaltare la qualità umana, nel bene e nel male, dei suoi personaggi. Il parallelo, il paragone che questo film suggerisce (in modo molto misurato, ho detto, senza oltranzie retoriche) fra la grande e autentica dignità degli abitanti di Sarroch, con tutta la loro ricchezza anche espressiva (l'uso del dialetto, per esempio), e invece la falsa compostezza, l'eleganza assolutamente costruita e dissimulata dei proprietari, diventa quindi il paragone fra la società dello spettacolo descritta acutamente da Guy Debord, e la vita comune, la nuda vita come forse direbbe Agamben, che a volte si trasforma in nuda e terribile morte: in nuda e immeritata morte, bisognerebbe dire, perché le morti di cui si parla nel film appaiono assolutamente immeritate, crudeli e quasi incomprensibili, e suscitano in

noi che lo guardiamo, in noi che non non sapevamo nulla, un moto di orrore e di sdegno. Chi, dopo la visione di *Oil*, non si sdegna, chi non rimane sconvolto, chi non sente il bisogno di fare qualcosa per cambiare questa intollerabile realtà, forse dovrebbe riflettere e chiedersi se non sia stato oggetto di qualche profonda mutazione: forse il suo DNA è terribilmente degenerato, in modo ben peggiore (ma speriamo altrettanto reversibile) di quello degli abitanti di Sarroch.

OIL

Regia Massimiliano Mazzotta

Press office: filtercake@oilfilm.it

www.myspace.com/oilfilm

facebook: Oilfilm Sarroch

www.oilfilm.it